



LO SCRITTORE È STATO PRESO SUL SERIO SOLO DI RECENTE

Il puro pulp di Jim Thompson

DI DIEGO GABUTTI

Jim Thompson, *Un uomo da niente*, Einaudi 2013, pp. 250, 17,00 euro; e-book, 9,99 euro.

Classe 1906, morto nel 1977, **Jim Thompson** è puro pulp: pulp senza altre determinazioni, come diceva **Hegel** dello Spirito (o era dell'Idea?) A differenza di **Raymond Chandler**, per dire, o di **Dashiell Hammett**, che sono stati accolti quasi subito nelle storie della letteratura, Jim Thompson è stato preso sul serio solo di recente, anche se meritava almeno gli stessi onori tributati, ormai da decenni, a Hammett e Chandler. Ex comunista come Hammett, scrittore non meno abile di Chandler nella scrittura, Thompson non era uno scrittore realista. Non si commuoveva per le ingiustizie e neppure lo indignavano le prepotenze. Diffidava, da vero scrittore di noir, dell'umana natura, della «belva dentro ciascuno di noi», per parafrasare il titolo d'uno dei suoi romanzi più noti (e più terribili). Guardava con diffidenza i suoi stessi personaggi, ai suoi occhi capaci di tutto. Gazzettiere in un giornale di provincia, evirato da una ferita di guerra, alcolista e serial killer, **Clinton Brown** è uno di questi sinistri eroi pulp.

Aleksei Nikitin, *Istemi*, Voland 2013, pp. 144, 13,00 euro.

Tutto comincia nel 1984, con un gioco di ruolo fantascifico, a Kiev, dove un gruppo di cinque studenti universitari, come si legge nella controcopertina d'*Istemi*, un perfetto thriller esotico, «attirano l'attenzione del Kgb». Poiché il Kgb, come tutte le agenzie di spionaggio, e in special modo quelle votate alla disinformazione, cioè a diffondere notizie verosimili ma fasulle, semplicemente non sapeva distinguere tra una storia vera e una inventata, tra

«fattoidi» e notizie reali, i giocatori erano finiti nei guai. Poi il comunismo era sparito come un brutto sogno e l'Ucraina era tornata libera (a parte naturalmente «le spie, gli affaristi e i personaggi di dubbia moralità», ai quali la libertà ha sempre fatto un baffo). Sono passati vent'anni, in ogni modo, è anzi trascorsa un'intera età del mondo ed ecco che uno dei vecchi giocatori, **Aleksandr Davydov**, riceve un'email e si scopre che il gioco è ricominciato. Kiev torna a popolarsi d'ombre, fantasmi e avatar da Rpg o role-playing game di ruolo. C'è di nuovo odore di Kgb nell'aria.

Patti Smith, *I tessitori di sogni*, Bompiani 2013, pp. 111, 9,00 euro; e-book, 6,99 euro.

Patti Smith non è bella, non è una grande cantante, ma negli anni Settanta fu abbastanza decisa e tosta da prolungare all'infinito il quarto d'ora di celebrità che il suo amico **Andy Warhol**, prima di morire sotto i ferri, assegnava come premio di consolazione a ciascuno di noi (o almeno a quelli, tra noi, che provano piacere a esibirsi). Sembra qualcosa d'inspiegabile: una specie di mistero. Ma in realtà non è affatto un mistero. Patti Smith è mediamente brava in tutto quel che fa: cantare e recitare poesie, forse pure dipingere, partecipare al Festival di Sanremo. Anche il suo aspetto bizzarro e inquietante, di cui lei calca e accentua il lato perturbante, ne fa un'icona particolarmente significativa, anche se non si capisce bene di cosa. Patti Smith, soprattutto, è particolarmente brava a scrivere. *Just kids*, solo ragazzi, un titolo Feltrinelli del 2010, è uno struggente memoir sugli anni della controcultura a New York, mentre questo *I tessitori di sogni* è di nuovo a suo modo un memoir, stavolta in forma di fiaba strana e bella.

© Riproduzione riservata

